

12.07.2026

UNA CAMPAGNA SOTTO LA SPADA DI DAMOCLE

Condannata ma eleggibile, Marine Le Pen mantiene la sua candidatura per il 2027 e ricorre in cassazione. Il braccialetto elettronico è ormai un ricordo, ma un'incertezza giudiziaria graverà sulla sua campagna presidenziale

DI JULES TORRES



Marine Le Pen ha scelto di non fare marcia indietro. Poche ore dopo la sentenza della Corte d'appello di Parigi, la leader dei deputati del RN è apparsa al telegiornale delle 20:00 di TF1 non come una candidata liberata, ma come una candidata determinata. «Sono candidata alle elezioni presidenziali», ha annunciato, prima di esprimere il proprio sollievo nel vedere la Corte restituire l'eleggibilità: «Sono stata felice che sia stata restituita ai francesi la loro libertà di voto».

Avrebbe potuto guadagnare tempo, lasciare che il dubbio aleggiasse, rimandare la sua decisione di qualche giorno, qualche settimana, qualche riunione dello stato maggiore. Ha preferito prendere una decisione definitiva. Le presidenziali restano il suo orizzonte. L'Eliseo resta il suo obiettivo. E la sentenza non sarà, ai suoi occhi, l'ultimo capitolo della sua vicenda giudiziaria: Marine Le Pen ha annunciato la sua intenzione di ricorrere in cassazione, per arrivare, come dice lei, «fino in fondo ai mezzi di ricorso» e difendere la sua «innocenza». In questa dichiarazione c'era ben più di una semplice conferma della candidatura. Marine Le Pen non si è limitata a dichiararsi pronta a proseguire la lotta: ha accettato di lanciarsi in una campagna presidenziale senza precedenti nella V Repubblica, quella di una favorita condannata ma non ostacolata, ferita ma ancora in piedi, indebolita da una decisione giudiziaria ma determinata a trasformare questa fragilità in una prova politica.

La giustizia non le ha precluso la strada verso il 2027. «La strada non è chiusa, ma è accidentata. Marine sa che la campagna sarà più dura, più ingrata, più violenta. Ma preferisce la prova alla rinuncia», confida uno dei suoi più stretti collaboratori. È tutta qui l'ambiguità di questa giornata. La Corte d'appello non l'ha esclusa dalle presidenziali, ma non l'ha nemmeno scagionata. Le lascia la possibilità di candidarsi nonostante il peso di una condanna, ma il ricorso in cassazione sospende gli effetti della sentenza: il braccialetto elettronico non sarà quindi d'obbligo, in questa fase, durante la sua campagna. Alla cruda chiarezza dell'esclusione, i giudici hanno preferito una zona grigia, ancora più scomoda. Marine Le Pen può candidarsi. Potrà persino fare campagna elettorale senza braccialetto, almeno finché la Corte di cassazione non si sarà pronunciata.

Ma non ne esce indenne. Ne esce appesantita da una condanna e da una minaccia: quella di una decisione definitiva che potrebbe arrivare proprio nel pieno della campagna presidenziale.

UNA CANDIDATA SOTTO PRESSIONE

L'assoluzione sarebbe stata una liberazione. L'ineleggibilità immediatamente applicabile sarebbe stata un terremoto. La decisione di martedì è forse ancora più complessa: lascia Marine Le Pen in corsa, ma cambia la natura stessa della sua candidatura. Non sarà più solo la candidata del RN, sfortunata finalista del 2017 e del 2022, a lungo data per favorita per il 2027. Sarà una candidata sotto pressione, costretta a fare del suo caso personale un tema di campagna, a trasformare una condanna in una narrazione.

Marine Le Pen non ha vinto il processo. Ha deciso di non perdere la campagna elettorale. «È una scelta di lotta, ma anche una scommessa», fa sapere il suo entourage. Infatti, pochi giorni prima, la leader dei deputati del RN aveva lei stessa posto un limite: una campagna presidenziale non si conduce con il braccialetto elettronico. Il ricorso in cassazione le evita, per il momento, questa contraddizione materiale. Ma non elimina la difficoltà politica. Marine Le Pen forse non farà campagna con un braccialetto elettronico. Farà campagna con una scadenza giudiziaria che pende su di lei. I giudici l'hanno collocata esattamente su quel confine che lei stessa aveva tracciato. Martedì sera ha scelto di varcarlo. «Non aveva scelta, Marine non si arrende mai», ha assicurato una sua amica martedì pomeriggio. Lasciare la scena adesso avrebbe significato dare ai suoi avversari ciò che aspettavano da tanto tempo: un'uscita di scena prima dello scontro, una resa senza elezione, un "dopo-Le Pen" inaugurato non dai francesi, ma dai giudici.

I suoi sostenitori vi vedranno una prova di carattere. I suoi avversari, una contraddizione. I suoi elettori hanno forse un nuovo motivo per schierarsi al suo fianco. Marine Le Pen scommette su questa interpretazione. Scommette che la sua base le perdonerà ciò che i suoi avversari le rinfacceranno senza tregua. Scommette che la rabbia sarà più forte dell'imbarazzo. Che l'idea di un accanimento del sistema peserà più del richiamo al fascicolo.

Ma se il braccialetto si allontana, l'immagine giudiziaria, invece, non scompare. Il ricorso in cassazione sospende gli effetti della sentenza; non sospende la campagna dei suoi avversari. In ogni comizio, in ogni dibattito, in ogni servizio televisivo, la condanna sarà presente, anche senza costrizione materiale. Non come un braccialetto alla caviglia, ma come una spada di Damocle sopra la sua candidatura. Come condurre una campagna presidenziale quando la decisione giudiziaria definitiva potrebbe arrivare a poche settimane dal primo turno? Come incarnare l'autorità dello Stato quando si chiede ai francesi di decidere prima che la giustizia lo faccia in via definitiva? Come promettere stabilità quando la propria candidatura rimane sospesa a una decisione della Corte di cassazione?

Una campagna presidenziale è una questione di movimento, di slancio, di calendario ben gestito. Si macinano chilometri, stazioni, studi televisivi, comizi, mercati, incontri con la folla. Eppure la Corte di cassazione introduce in questa dinamica un'incertezza verticale: una data, un'udienza, una possibile sentenza, e la campagna può cambiare natura da un giorno all'altro. Il braccialetto elettronico forse non ostacolerà i suoi spostamenti. Ma la decisione imminente graverà su ogni tappa.

Marine Le Pen dovrà quindi condurre una doppia campagna. Una campagna contro i suoi avversari, innanzitutto. Una campagna contro l'immagine della propria condanna, in secondo luogo. Vorrà parlare di potere d'acquisto, immigrazione, sicurezza, sovranità, autorità, Europa, diplomazia, istituzioni. La si ricollegherà al Parlamento europeo, agli assistenti, all'appropriazione indebita di fondi pubblici, ai giudici. Vorrà mettere in scena la Francia che soffre. I suoi avversari metteranno in scena la candidata condannata. Lei vorrà guardare verso l'Eliseo. Le verrà ricordata la Corte d'appello.

CONVINCERE ORA

Ma non importa: da anni Marine Le Pen e i suoi prosperano su un'idea semplice: il sistema non li vuole, le élite cercano di impedire al popolo di scegliere, i giudici e i media a volte sostituiscono gli elettori. Un'ineleggibilità immediata avrebbe offerto al RN una narrazione tanto semplice quanto brutale: stanno rubando ai francesi la loro candidata. La decisione di martedì impone una battaglia più sottile. Marine Le Pen non è stata esclusa. È stata condannata. Non si tratta quindi più solo di denunciare un'eliminazione. Bisogna convincere che una candidata condannata possa rimanere pienamente legittima. È più difficile. Ma non necessariamente meno efficace.

Presso il cuore elettorale del RN, la condanna può alimentare la vecchia drammaturgia della persecuzione. Ogni attacco alla sua integrità diventerà, nelle parole del partito, un tentativo di screditare la favorita. Ogni critica di natura giudiziaria potrà essere ricondotta a un processo politico.

In questa nuova battaglia, Jordan Bardella non è scomparso. È stato semplicemente riportato al ruolo che Marine Le Pen gli assegna da diversi anni: quello del primo luogotenente, della risorsa a disposizione, del primo ministro naturale. Il presidente del partito era pronto. Lo sapevano tutti. Ovviamente non poteva dirlo apertamente, per non sembrare impaziente, ma lo stato maggiore aveva elaborato gli scenari, le parole, le immagini, l'ordine di apparizione. Martedì sera, Marine Le Pen ha scelto di andare avanti. Jordan Bardella non sarà quindi l'erede del 7 luglio. «Jordan non ha mai voluto apparire come colui che aspettava il suo momento sulle rovine di Marine. È pronto, certo, ma sa che il suo ruolo, oggi, è quello di servirla e rafforzarla», fa notare uno dei suoi stretti collaboratori. Sarà il primo soldato di una campagna di cui avrebbe potuto diventare il capo. Ma la sua disponibilità non è solo teorica. Finché la Corte di cassazione non si sarà pronunciata, Bardella rimarrà anche la risorsa possibile di una campagna che potrebbe ribaltarsi all'ultimo momento. Dovrà quindi sostenere Marine Le Pen senza mai smettere di essere pronto.

Il RN entra così in una campagna a due livelli. Marine Le Pen mantiene l'incarnazione, il nome, la storia, il radicamento popolare, la profondità elettorale. Jordan Bardella porta la velocità, la giovinezza, le reti, la risposta, la disciplina di un apparato modernizzato che è andato vicino a cambiare epoca e incarnazione. Lei è la candidata. Lui sarà l'acceleratore. Lei determinerà il destino. Lui occuperà il terreno. Lei parlerà al paese lepenista, costruito negli ultimi vent'anni. Lui dovrà ampliare, rendere più fluido, assicurare e conquistare quei segmenti che Marine Le Pen fatica ancora a raggiungere.

Gli avversari, dal canto loro, hanno già trovato il loro angolo d'attacco. La sinistra parlerà di integrità, di denaro pubblico, di condanna. Il blocco centrale invocherà lo Stato di diritto e l'esemplarità. La destra

tradizionale insisterà sul fatto che non si può pretendere di incarnare l'ordine con una pena da scontare. Tutti cercheranno di fissare la stessa immagine nella mente dei francesi: quella di una candidata che chiede di vedersi affidare lo Stato mentre è appena stata condannata dalla giustizia. Il RN lo sa. «Cercheranno di trasformare questa condanna in un'identità politica, di ridurre Marine al suo braccialetto elettronico», analizza uno stratega del partito. «La nostra sfida sarà dimostrare che il vero tema è la scelta dei francesi».

Il merito della questione, tuttavia, non scomparirà. Tornerà incessantemente, come torna sempre ciò che la politica vorrebbe tenere a distanza. Marine Le Pen ha trascorso vent'anni a trasformare il suo movimento: ha cambiato il nome del partito, ha rotto con suo padre, ha smussato gli spigoli, ha spostato la linea politica, ha portato il RN nelle assemblee, nei municipi, nei talk show, nei sondaggi e, a poco a poco, nell'immaginario di un possibile cambio di governo. Ha perso due secondi turni contro Emmanuel Macron, ma ogni sconfitta sembrava avvicinare la scadenza successiva. Proprio nel momento in cui l'Eliseo sembrava meno inaccessibile, il caso giudiziario torna a scontrarsi con questa lunga impresa di normalizzazione. «Il RN non è mai stato così vicino al potere. Il soffitto di cristallo sembrava finalmente incrinarsi.

Ma forse sta semplicemente cambiando natura: non è più solo politico o elettorale, diventa giudiziario», osserva un politologo. Non è cosa da poco, per una politica la cui intera strategia si basava sulla normalizzazione. Lo «sdoganamento» era un lungo cammino verso l'accettabilità. Implicava appianare le asperità, rassicurare gli elettori indecisi, far dimenticare le esagerazioni del passato, trasformare un voto di rabbia in un voto di governo. Ma una condanna penale, anche se contestata politicamente dai suoi sostenitori, reintroduce turbolenze proprio dove Marine Le Pen voleva stabilità e un'onda di cambiamento contro i «vecchi partiti». Risveglia il sospetto proprio nel momento in cui voleva incarnare l'ovvietà.

UN PERCORSO ALIMENTATO DAGLI OSTACOLI

Eppure, è forse proprio in questa contraddizione che Marine Le Pen cercherà la sua forza. Da sempre, il suo percorso politico si nutre degli ostacoli. Il nome che porta è stato tanto un fardello quanto un viatico. Il partito di cui ha ripreso le redini, una fortezza quanto una prigione. Le sconfitte presidenziali, ferite quanto gradini da salire. E la giustizia, ai suoi occhi, non è mai stata estranea alla lotta politica. Ancora poche settimane fa, ci confidava di aver sempre ritenuto che «la battaglia giudiziaria sia parte integrante della vita politica». Laddove i suoi avversari vedono una colpa e una pena, lei vorrà vedere una battaglia lungo il percorso che l'ha condotta dal cognome Le Pen all'ipotesi del potere.

Rimane la domanda più semplice, e quindi la più temibile: i francesi accetteranno questa storia? Un'elezione presidenziale non è solo uno scontro tra programmi. È una richiesta di fiducia. «È un peso per il RN. Cercheranno di trasformarlo in una prova di tenacia, ma un'elezione presidenziale si vince anche sull'idea di autorità ed esemplarità», commenta con tono sarcastico un candidato dichiarato all'Eliseo. All'interno del RN, invece, si vuole credere che la base non vacillerà. «Gli elettori di Marine non si smuoveranno. Qualunque cosa accada, vedranno in questa vicenda un nuovo tentativo del sistema di impedirle di arrivare al potere», assicura uno stratega del partito.

Marine Le Pen dovrà quindi ottenere più di un voto di adesione. Dovrà strappare una sorta di assoluzione politica che la giustizia, dal canto suo, non le ha concesso. La scelta di martedì sera apre così una campagna senza precedenti. Mantenendo la sua candidatura, Marine Le Pen riprende il controllo di ciò che le sfuggiva ancora poche ore prima: la narrazione. Sceglie di andare avanti, di non lasciare che la sua condanna diventi il suo epitaffio politico. Ma la campagna che inizia non assomiglierà a nessun'altra. Il ricorso in appello sospende certamente il braccialetto elettronico. Ma non sospende questa nuova ombra che si è posata sul suo cammino. Marine Le Pen potrà ripartire verso il 2027, libera nei suoi movimenti, ma non libera dal suo

fascicolo. Forse non farà campagna elettorale con un braccialetto elettronico alla caviglia; la farà con una decisione imminente che le pende sulla testa. In fondo, la corte non le ha precluso la strada verso l'Eliseo. Vi ha posto una spada di Damocle. Ed è sotto quella lama che Marine Le Pen ha scelto di andare avanti.